



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno VII, n° 6
NOVEMBRE 2002

Antonio Mattei



La piazza rubata

*ipotesi di recupero architettonico
nel cuore del centro storico*

41



Mi scuso anzitutto con gli addetti ai lavori per l'intrusione in un campo nel quale non ho alcuna competenza specifica, ma il tema proposto è di tale evidenza e d'interesse così generale da giustificare l'attenzione del più profano dei cittadini. Trattasi infatti della piazza, la nostra piazza per antonomasia, ossia la piazza del comune, ribattezzata "Piazza dell'Indipendenza" all'indomani dell'annessione al regno d'Italia. Un tributo all'e-popea sabauda-risorgimentale piuttosto "stonato", se si pensa che soltanto dieci piansanesi votarono "sì" al nuovo Stato nel

plebiscito del 2 ottobre 1870; ma al tempo stesso un omaggio anche abbastanza contenuto, se si raffronta con quello di altri paesi vicini che letteralmente stravolsero la toponomastica cittadina ribattezzando dall'oggi al domani vie e piazze dalle denominazioni secolari per intitolarle ai numi della patria.

Piazza dell'Indipendenza, dunque; che a dispetto della sonorità del nome ha tuttavia conservato caratteristiche da "focolare" di piccolo borgo rurale, con le sue ridotte dimensioni e la ristretta forma allungata



“Divertissement” al computer del fotografo Luigi Mecorio con bozza schematica degli interventi ipotizzati nell’articolo

da cui si dipartono vie e viuzze del centro storico. Certamente qualcosa di più del grande albero all’ombra del quale si amministrava la giustizia nel comune rustico di carducciana memoria, ma evidentemente neppure il “foro” dei grandi traffici negoziali, o la “piazza d’armi” delle parate celebrative, o il salotto-passerella dove “mirare ed essere mirati”. Uno spazio ristretto dall’aspetto feriale, faticosamente ricavato in un insediamento di crinale sviluppatosi necessariamente in lunghezza, adatto ad un paese contadino che in ogni caso vi si è sempre ritrovato negli appuntamenti collettivi: per trovarvi lavoro a giornata affollandolo di sera in crocchi numerosi di uomini; per assistervi ai comizi elettorali e poi alla proclamazione dei risultati dalla loggia del comune; per la tombola o gli spettacoli di varietà durante le feste; per i raduni di scolaresche e cittadini nelle ricorrenze civili; per la macelleria, il bar, lo spaccio, e tutte le piccole attività artigianali e commerciali che vi si affacciavano e affacciavano.

Oggi la piazza del comune è uno dei punti più bassi e periferici, scrissi a suo tempo in *Cuore di tufo*. Tanta gente non si sarà spinta mai più in giù se non per andare in chiesa parrocchiale nelle circostanze solenni, e solo di recente la “rocca” sembra aver lentamente suscitato un rinnovato interesse pubblico e privato. Ma fino all’altro ieri il luogo era chiaramente tra quelli più in alto, se non proprio l’“acropoli”. Più in

alto e più a nord. Più in su c’era solamente la *Via Umberto I*, così ribattezzata nel 1900 dopo il regicidio di Monza, ma dalla denominazione originaria di *Via Nuova* appunto perché ultima in ordine di tempo. Non a caso l’area già si connotava come *Poggio* (con il “sottoinsieme” della *Poggetta* direttamente a ridosso del comune), appunto ad indicare la parte in alto, presagio di espansione edilizia e promozione sociale.

Dunque in qualunque parte del paese si abitasse, per andare in comune bisognava salire, fare lunghe scalinate, arrancare faticosamente. Dal basso, e non solo dalle case ma anche dagli orti e dalle stalle, dalle cantine e dai campi, cioè dove ferveva il quotidiano, sembrava tutto più imponente, lontano, e quando d’improvviso t’appariva al termine della fatica, dietro un angolo o di sotto un’arcata, il palazzo municipale metteva quasi soggezione. Quella piazza era il punto di riferimento più importante per le vicende degli uomini, l’agora, apice di un mondo subalterno fin nella struttura urbanistica; perfino emancipata, se così si può dire, dal sagrato della chiesa parrocchiale, lasciato più in basso dallo sviluppo urbanistico dell’abitato, sensibilmente ridotto dopo l’ampliamento del tempio della metà del ‘700, e come definitivamente connotatosi come “pertinenza del sacro”.

E’ in tale quadro di lenta espansione urbanistica e sia pure stentato sviluppo sociale che dovrebbe collocarsi la progressiva affer-

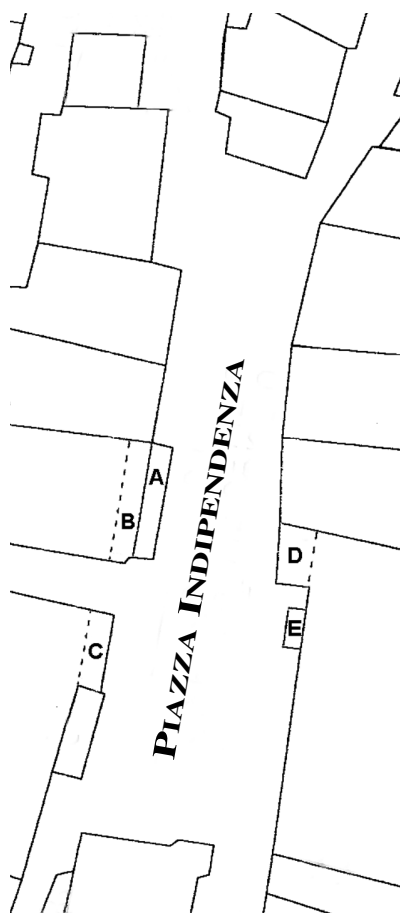
mazione della piazza come centro gravitazionale dell’intera comunità. Vi sorgono dimore di qualche pretesa; vi si determina un “invaso” per vie e vicoletti che salgono dalla rocca; si richiude quasi a baluardo con una strettoia quale unico accesso da nord. Ed è in tale contesto di affermazioni di famiglie di maggiorenti e presumibili rivalità tra casati che dovrebbe collocarsi l’appropriazione di alcuni spazi pubblici “a maggior gloria” di privati, *status symbol* di ricchezza e peso sociale nonché “ipoteca” sulle cose di tutti. Spazi esigui, senza dubbio; ma solo perché di più non sarebbe stato possibile; e in ogni caso tali da sacrificare pesantemente un’area già risicata di suo.

Non sappiamo di preciso chi e quando l’abbia fatto, ma neppure c’interessa. In proposito non esistono documenti e forse è meglio così. Fatto sta che per ricavarsi un ampio balcone sulla piazza - forse proprio ad emulazione della “loggetta Fabrizi” dell’attuale palazzo comunale - due famiglie dirimpettaie non esitarono, l’una, a chiudere una scalata esterna con annessi *ad abundantiam*; l’altra, a tamponare un intero porticato e sporgersi quel tanto da mettere anche a rischio il transito dei carriaggi. Il morto è nella bara, come si dice, e tutti possono rendersene conto *de visu*. Proprio dove la piazza defluisce in *Via delle Capannelle* si è venuta a determinare una strettoia che riduce spazio e visuale al transito ordinario, e che all’occasione diventa una sudatissima e pericolosa prova di abilità per le manovre dei mezzi

più pesanti. Neppure la “loggetta Compagnoni”, di fronte al palazzo comunale, risulta mai riportata nelle mappe catastali urbane, e sarebbe interessante conoscerne l’origine per stabilirne o meno un collegamento analogico con gli “abusivismi” in questione. Questi risultavano già perpetrati al momento della realizzazione del catasto pontificio del 1865, mentre della “loggetta Compagnoni”, a memoria d’uomo sempre esistita, non si ha traccia neppure nelle mappe attuali. Che vuol dire?

Se vogliamo, tutto ciò non è neppure un caso tanto atipico, perché anche oggi si trovano ovunque esempi di bar ed esercizi commerciali che “si allargano” in vario modo su piazze e vie pubbliche, e dunque è chiamato in causa, più in generale, il difficile rapporto tra interesse pubblico e tornaconto privato, in equilibrio sempre precario e conflittuale. Quale comune dei dintorni (e non solo) può darsene immune del tutto? Ma oggi l’occupazione di suolo pubblico avviene per lo più con strutture mobili in materiale leggero, tipo tettoie e recinzioni temporanee, fioriere, pedane, gazebo e simili, e con un po’ di buona volontà gli si potrebbe riconoscere anche una certa “funzione sociale”, non solo per la natura dei locali pubblici dei quali diventano pertinenza, ma anche perché in relazione spesso con politiche di arredo urbano e rivitalizzazione dei centri storici. Qui no. Qui c’è una riduzione permanente del più importante spazio collettivo per interessi esclusivamente privati, con opere murarie fisse e senza alcun indennizzo (ammesso che esista un indennizzo congruo per un simile attentato ad un bene di tutti).

Il ripristino dello *status quo ante* dev’essere stata un’aspirazione ricorrente tra la popolazione, se già ai primi del ‘900, a quanto ci riferivano anni addietro persone molto bene informate, il proprietario di turno dei due localetti maggiormente “incriminati” se ne sbarazzò rivendendoli per timore di venirne espropriato. E ancora negli anni ‘50 si favoleggiava in ambienti amministrativi di far piazza pulita (è proprio il caso di dire) non solo di quegli elementi architettonici posticci, ma anche di tutti gli edifici ad essi affiancati sul lato sinistro della piazza per isolare e far risaltare la torre dell’orologio. Progetti discutibili o cervellotici quanto si vuole, ma che stanno a dimostrare appunto quanto il problema fosse avvertito e in qualche modo sempre latente. Non ce ne vorranno dunque i lettori se ci permettiamo di ipotizzare una terza soluzione, che al ripristino delle strutture originarie



Pianta della piazza del comune con indicazione delle aree di intervento ipotizzate:

A Area pubblica da liberare con eliminazione del terrazzo

B Portico a tre colonne da riportare alla luce

C Ingresso del palazzo comunale aperto sulla facciata e parzialmente nelle pareti laterali

D Area da liberare con realizzazione di artistica scalinata esterna

E Loggetta "Compagnoni" mai riportata in mappa (!?)

(sull'esempio della Toscana del dopo terremoto, liberatasi, con la ricostruzione, di tante brutture e sovrapposizioni sette-ottocentesche allo stupendo impianto medievale) aggiunga un intervento allo stesso palazzo comunale. Beninteso è solo un'ipotesi, un sogno, se volete, che sottoponiamo all'attenzione dei lettori soltanto perché possano prendere coscienza di una questione forse mai neppure immaginata.

L'idea è semplice: prolungare il portico della "loggetta del comune" attraverso l'ingresso dello stesso palazzo e, oltrepassata *Via delle Capannelle*, congiungerlo idealmente con quello che ci si rivelerebbe se solo lo riportassimo alla luce con il suo colonnato. Sono spazi perfettamente in asse su un fronte di oltre venti metri, che darebbero alla piazza un volto completamente "nuovo". L'ingresso del comune avrebbe dunque un portico con un'arcata a due colonne, e la porta potrebbe anche essere sostituita da un'artistica cancellata in ferro, arretrata di qualche metro all'interno dell'atrio. (Nel progetto di ristrutturazione della sede comunale di una decina d'anni fa, in un

primo momento l'architetto Lisoni aveva immaginato ben quattro aperture ad arco nella parete a pianterreno su *Via delle Capannelle*. Qui si tratterebbe di realizzarne una su ciascuna delle due pareti, le due corrispondenti più esterne, peraltro già "disegnate" nella struttura che presenta significativamente una volta a botte con nicchie laterali a crociera).

L'altro edificio interessato, sull'altro lato di *Via delle Capannelle* (A-B in pianta), tornerebbe ad essere perfettamente in linea con quello del comune e proseguirebbe il porticato con altre tre colonne (già esistenti sotto le tamponature). Interventi minimamente dispendiosi, perché si tratterebbe di togliere piuttosto che di aggiungere. Basterebbe indennizzare i proprietari dei due microscopici locali esistenti e magari dotare di un normale balconcino i proprietari dello sproporzionato terrazzo. Quasi analogamente si potrebbe procedere con il terrazzo di fronte (D in pianta), appartenuto nell'800 al facoltoso Pietro Sante De Carli: sostituirlo con un normale balconcino e liberare elegantemente la scalinata esterna sull'esempio dei profferli viterbesi. Sicuramente un'operazione che ridarebbe luce e spazio all'intera area, ma anche decoro e gradevolezza estetica alle abitazioni interessate. Le quali verrebbero private solo di un ballatoio ingombrante e oggi inutile, come punto di affaccio sulla vita del paese: troppo esposto agli occhi di tutti per un uso domestico, e assolutamente non più "strategico" come osservatorio.

Ecco, una domanda potrebbe essere proprio questa, semmai: ha senso dare attuazione ad un progetto simile, una simile "Utopia", oggi che il centro storico è sicuramente meno vissuto, e la piazza, tutte le piazze, hanno dovuto cedere agli insediamenti abitativi sparsi e ai moderni focolari televisivi di famiglie sempre più "rintanate"? La risposta, forse, è insita nella stessa domanda. Appunto per questo c'è maggior bisogno di spazi collettivi, di occasioni di aggregazione, come si dice. E in ogni caso si tratterebbe di restituire alla nostra piazza ciò che le spettava e le è stato sottratto, un aspetto che forse rivelava proprio i gusti dei coloni toscani del XVI secolo. Una di quelle piccole cose possibili e a portata di mano che pare ti dicano: perché no?

disegno di copertina realizzato dalla maestra Antonella Properzi dell' "Ass. Cult. Next" di Toscana, Scuola di arti visive con corsi di disegno e pittura (tel. 0761.443240)

Nuovi arrivi

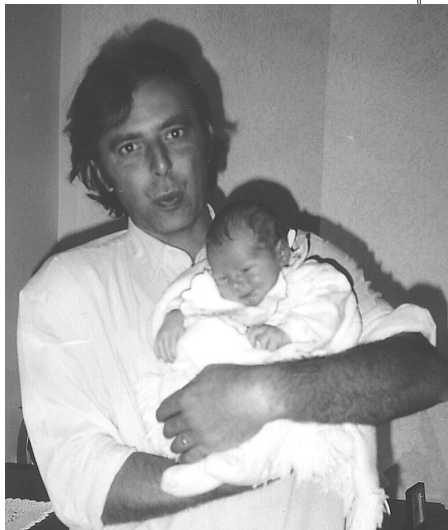
Bis della famiglia Costanzi, che dopo Alessia, nata da



con la collaborazione

di Anna Rita Campitelli

e
Giuseppa Falesiedi



giro, ma con questo autunno di piogge se ne sta al calduccio in casa e saluta tutti dalla *Loggetta*. Di farsi vedere a spasso si riparerà a primavera, caso mai.

Roberta Fagotto è la primogenita di Pietro e di Francesca Sebastiani ed anche la prima nipote per i nonni piansanesi e valtanesi. Pietro e Francesca, com'è noto, si sono stabiliti a Piansano, dove lavorano entrambi nel maglificio di famiglia, e Roberta è entrata nella loro vita con passo di fata. Nata con parto spontaneo all'ospedale di Belcolle la mattina presto di martedì 5 novembre, dicono tutti che mangia e dorme ed è come se non ci fosse.

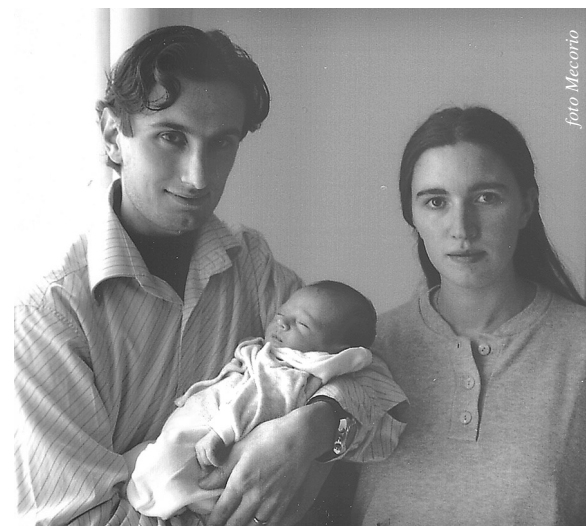


foto Meccorio



Federico Zampetti è nato invece all'ospedale di Orvieto nel primo pomeriggio di sabato 21 settembre (quattro giorni prima del compleanno del babbo e nove prima di quello della mamma). Naturalmente è

bellissimo e ha preso il meglio dei genitori: Anna Billi di Valentano e il nostro David, a tutti noto come vigile urbano di Toscana, musicista della *TusciaBand* e dei *Pink Pallin*, collaboratore della *Loggetta*. Anna gestisce una profumeria a Valentano, dove abita la famiglia, ma ora è mamma a tempo pieno e ha "richiamato in servizio" i nonni valtanesi Mario e Marcella e quella piansanese Rosa, indaffaratissimi chi per un verso e chi per un altro.